

Segue dalla prima

Le microspie del Ros registravano ogni parola.

Successivamente il via sanitario che frequentava l'appartamento di via De Cosmi, poche centinaia di metri in linea d'aria dal tribunale, veniva trascritto nel voluminoso rapporto inviato in procura. Una sceneggiatura per un filmone sulla «classe borghese» palermitana scianamente «irredimibile», l'informazione trasmessa dal Ros di Palermo all'autorità giudiziaria.

«È stato davvero sconcertante scoprire che tanti professionisti, soprattutto medici, si siano relazionati con Cosa nostra in maniera così naturale», commentano i carabinieri. Dalle intercettazioni saltano fuori fior di dottori, ma anche nomi di notai e di avvocati. Balza in primo piano, cioè, uno spaccato illuminante della classe dirigente palermitana presso la quale, secondo il Ros, «Cosa nostra trova la sua maggiore legittimazione». Il dato più significativo delle conversazioni in casa Guttadauro? «La disponibilità dimostrata dal professionista Miceli, cittadino facente parte della Palermo borghese, che con la sua condotta si attivava concretamente a collocare con esponente di Cosa nostra per conseguire due fini: quello proprio e di indiretto rapporto relazionale tra il mafioso e il futuro Presidente della Regione».

Miceli, l'Udc finito in carcere nelle scorse settimane nell'ambito dell'operazione «Ghiaccio» (una cinquantina di mandati di cattura), è uno dei pilastri del «sistema Cuffaro». Della macchina - perfetta prima dell'avviso di garanzia per mafia ricevuto dal governatore della Sicilia - che ha prodotto per anni voti e affari e che, secondo Cuffaro, ha creato tante invidie tra gli stessi alleati di coalizione e dentro le file di Forza Italia. Queste invidie, e non gli inesistenti rapporti con i boss, sarebbero all'origine delle sue disavventure giudiziarie: così si difende il governatore.

CUFFARO O MUSOTTO? Primo febbraio 2001, vigilia di elezioni politiche, regionali e comunali. Guttadauro sa già che Cuffaro sarà il candidato governatore della Sicilia. «Sarà lui, Micicché si tirerà fuori - annuncia il capomafia - L'unico che può fottare Orlando alla presidenza della Regione è Totò». Fatta questa premessa, spiegano gli uomini del Ros, «il Guttadauro introduceva una serie di temi per i quali riteneva opportuno l'intervento di Cuffaro, finalizzato ad esaurire le sue proposte» e che riguardavano, espressamente, «la nomina di primari»: quello dell'ospedale di Partitico e quello di chi-

“ Le conversazioni trascritte nel dossier consegnato alla Procura e che hanno portato agli arresti e all'avviso di garanzia per il governatore siciliano ”



Nel salotto del capo di Brancaccio si discuteva di candidature alla Regione e in Comune, di posti e primari da assegnare ”

Palermo, così la mafia distribuiva il potere

I dialoghi registrati dai Ros tra il boss Guttadauro e Miceli, fedelissimo di Cuffaro

rurgia d'urgenza dell'ospedale Civico. Dal cilindro del «padrino», così, saltano fuori i nomi dei medici «raccomandati». «Possibile che noi altri un primario non lo dobbiamo fare?», esclama Guttadauro mentre fornisce a Miceli l'elenco dei suoi candidati. Se Cuffaro «non ha intenzione - avverte - allora uno si rivolge ad altre persone». A Musotto, per esempio, «destinato a diventare probabilmente il Sindaco di Palermo, che lo conosco da una vita. Sono stato in carcere con suo fratello, ammesso che valga qualche cosa. Ci posso andare anche. Ho questi rapporti diretti. Ci posso arrivare con un'altra persona, non è che è un problema».

MESSAGGIO A TOTÒ «Parlerò con Cuffaro», promette Miceli. Di ospedali, ma anche di altre cose che stanno a cuore al padrone di casa: dello sblocco delle pratiche per l'area da destinare a centro commerciale che interessa al boss di Brancaccio. Ma anche di concorsi banditi per una dozzina di posti di assistente medico. «Abbiamo un poco di ragazzi che ancora sono in mezzo alla strada - spiega il capomafia - Un Marcello che meschino combatte con la fame alla guardia medica e che a momenti ha 50 anni. Abbiamo anche Giacomino... L'importante non è che (Cuffaro, ndr) lo deve mettere al primo posto. L'importante è che lui sa che la graduatoria scorrerà. Li



Il presidente della Regione Cuffaro mentre esce dall'interrogatorio in Procura

Miceli, l'esponente Udc finito in carcere era il pilastro di un sistema che ha prodotto per anni voti e affari ”

mette in un posto, che tra un giorno o fra quattro mesi li chiamano».

MESSAGGIO RICEVUTO Nove febbraio 2001, Miceli ritorna in via De Cosmi. «I contenuti della conversazione - scrive il Ros - erano da intendersi come se il Miceli avesse incontrato Cuffaro Salvatore al quale aveva esposto le richieste che il Guttadauro gli aveva rappresentato riportandone le risposte». La pratica per

il centro commerciale si può sbloccare, anche se il Comune di Palermo è retto, al momento, da un commissario straordinario; spiega nella sostanza «il tramite comunicativo» tra boss e futuro presidente della Regione. Quanto ai candidati proposti per il concorso medico, uno solo dei due si può aiutare. Niente da fare, invece, per i primari. Totò «ha influenza per l'ospedale di Cefalù, per l'ospedale Cervello, per Villa Sofia e

per la Usl 6», ma non per il Civico di Palermo e per l'ospedale di Partitico. Lì bisogna ricorrere ad altri referenti politici centrodestrini, a Lo Porto e a Nicolosi.

SUL CARRO DEL VINCITORE Entra in scena un altro medico palermitano, Salvatore Aragona. Anche lui, come Miceli, finito in manette per associazione mafiosa in relazione agli sviluppi dell'inchiesta che ha

messo nei guai Totò Cuffaro. «Il Miceli e l'Aragona - spiega il rapporto de I Ros - costituivano le persone con le quali erano garantiti i rapporti con il Presidente della Regione Sicilia e costituivano i tramite utilizzati per le richieste di «favori» provenienti dal capo mafioso di Brancaccio destinati al Cuffaro». «Ho un ascendente nei confronti del numero uno», spiega orgoglioso Aragona a Guttadauro. Il «numero uno», manco a dirlo, è Totò Cuffaro, stella destinata a brillare ancor di più nel firmamento politico siciliano. La conversazione tra il boss di Brancaccio ed Aragona risale al 9 aprile 2001. Tutti e due, scrivono i carabinieri, «erano consoci» che «chi si aggregava sul carro di Cuffaro sarebbe sicuramente salito se Cuffaro avesse vinto la gara elettorale». Era opportuno, quindi, decidere la «persona fidata» su cui puntare per le prossime regionali. La scelta era a portata di mano. L'amico comune che conosceva da lunga data il futuro governatore dell'isola. Domenico Miceli, al quale successivamente anche «Totò» proporrà la candidatura.

PUNTO SU BUTTIGLIONE Si parla un po' di tutto, fino a tarda sera, in casa Guttadauro. Ad una certa ora del pomeriggio di quel 9 maggio si aggrega anche Miceli. Si discute della sua discesa in campo, dei voti da pescare da una parte e dall'altra del-

la provincia, dei finanziamenti per la campagna elettorale. Poi Guttadauro espone le sue convinzioni politiche. «Sottolineava nuovamente la sua vicinanza ideologica a Buttiglione - sintetizza il Ros - leader politico che sentiva massimamente di appoggiare al contrario di Berlusconi, apostrofato come una persona che voleva egoisticamente passare alla storia. Il suo partito, Forza Italia, era considerato da Guttadauro una coalizione vuota, che, una volta caduto Berlusconi, si sarebbe sciolta». Mafia lungimirante, mafia che cerca di puntare sul sicuro. Dall'isola Cdu e Ccd danno la linea a livello nazionale, percorrono i tempi dell'unificazione e del futuro Udc, riannodano i fili del vecchio e sicuro contenitore democristiano. «Il boss Guttadauro ha privilegiato il rapporto con il Cdu che in Sicilia esprime il presidente della Regione», rileva il Ros dei carabinieri. Rapporti indiretti, con Cuffaro che mostrava cautela facendo capire che un incontro a quattr'occhi con il boss, per il momento, non sarebbe stato opportuno.

SCHIAFFI AI PM Guttadauro non se ne doveva più di tanto, mostrava realismo e guardava alle rendite future. «Rifletteva sui procedimenti giudiziari cui erano incorsi alcuni politici quali Musotto e Dell'Utri ritenendo che in conclusione avevano sortito un effetto politico che andava in senso contrario rispetto agli scopi processuali della Procura - scrivono i carabinieri - Sembrava capirsi che il Guttadauro collocava proprio nel predetto effetto la ragione che poteva aver convinto il Cuffaro ad accettare una relazione, seppure indiretta con il mafioso». «Penso che l'umore stia un tantino cambiando - spiega il capomafia conversando con Miceli - Non è che significa che sono finite tutte le cose, no! Non è finito niente, anzi loro vogliono essere peggio di prima. Parlo per la procura. Può essere che, arrestato Musotto, esce e prende altri trecento o quattrocento mila voti. Questo è stato uno schiaffo alla procura. Se Dell'Utri si porta prenderà altri quattrocentomila voti. E loro possono inquisire quanto vogliono». Insomma, Guttadauro appoggerà Miceli. Ma il patto è chiaro: si attendono contropartite da Cuffaro e «Mimmo» non dovrà accampare pretese in vista delle prossime comunali. «Avrebbero dovuto appoggiare tale Amato, altro medico, sempre della coalizione di Cuffaro», spiega il Ros. Effettivamente, scrivono ancora i carabinieri, «lo stesso si è presentato alle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale di Palermo, venendo eletto nelle liste del Cdu».

Ninni Andriolo

Le valutazioni dei Cc: «Privilegiati dal boss i rapporti con il partito che esprime il presidente della Regione» ”

la richiesta

Un incontro con Buttiglione

Il boss vuole parlare con Rocco Buttiglione, vuole scrivere una pagina settimanale sul quotidiano di Giuliano Ferrara. Vuole esporre i problemi dei mafiosi in carcere.

«Un giorno se ci sarà la possibilità, mi piacerebbe parlare con Buttiglione - spiega il capomafia a Domenico Miceli - avrei il piacere di illustrargli certe cose, per avere una mano per risolvere problemi a livello nazionale. No per noi altri, per i carcerati. Perché una cosa per i carcerati la vorrei fare».

Poi il riferimento a Giuliano Ferrara. Se «mi da lui un foglio sul Foglio - afferma Guttadauro - Una pagina sul Foglio una volta alla settimana e si ci scrivono le cose che gli si devono scrivere».

Sarebbe disposto anche a pagare, il capomafia di Brancaccio. «Uno degli aspetti che si evidenziano nei colloqui tra Guttadauro e Miceli - sostengono gli uomini del Ros - era uno scopo utile all'intero mondo di Cosa nostra che il Guttadauro, attraverso vie politiche, intendeva raggiungere: vale a dire l'abolizione dell'ergastolo».

le intercettazioni

Microspie fino al giugno 2001

«Le investigazioni - scrive il Reparto speciale operativo dei carabinieri di Palermo nel suo rapporto inviato alla procura - si concludevano, di fatto, il 12 giugno 2001 allorché Aragona Salvatore, recatosi a casa del Guttadauro, lo informava di aver saputo che esistevano conversazioni ambientali relative a colloqui del Guttadauro e gli agenti della scorta. C'erano giovani vestiti di bianco, altri di nero, la vita e la morte che continuavano a sfidarsi, e c'erano il procuratore di Palermo Piero Grasso, la sorella del magistrato, Rita Borsellino e il ds Giuseppe Lumia, componente dell'Antimafia nazionale. Non c'era il governatore della Sicilia, Totò Cuffaro, indagato da Piero Grasso per reati di mafia. Era ad una conferenza stampa. Ma forse sapeva che non l'avrebbero voluto

dal Miceli, informava il mafioso che aveva saputo trattarsi di conversazioni telefoniche. Il canale dal quale si erano sapute queste informazioni era rappresentato da Cuffaro Salvatore, il quale molto probabilmente ne aveva fatto menzione allo stesso Miceli». L'operazione Ghiaccio (una cinquantina di persone finite in carcere tra le quali Giuseppe Guttadauro, Domenico Miceli e Salvatore Aragona) ha prodotto anche due avvisi di garanzia inviati al governatore della Sicilia, Totò Cuffaro - iscritto nel registro degli indagati per concorso esterno in associazione mafiosa - e al deputato nazionale Saverio Romano. L'indagine era partita nel 1999, dal quartiere palermitano dove, il 15 settembre del 1993, era stato ucciso don Pino Pugliesi. Il 6 dicembre del 2002 scattò il primo blitz dei carabinieri.

i pedinamenti

Gli incontri con Micicché

Francesco Buscemi, arrestato nei giorni scorsi nell'ambito dell'operazione «Ghiaccio», è stato ripreso dalle telecamere dei carabinieri del Ros di Palermo mentre conversava in un bar di via Libertà con Gianfranco Micicché, plenipotenziario di Forza Italia in Sicilia e attuale viceministro per l'Economia del governo Berlusconi.

È il 3 ottobre 2000. Insieme con Buscemi e Micicché ci sono altre per-

sone, tutte coinvolte in indagini su Bernardo Provenzano.

I carabinieri pedinano Pietro Vallone, un ex consigliere comunale di Forza Italia, che incontra Stefano Vullo, «cugino di Stefano Giuseppe Vullo, cugino di Piddu Madonna».

Poi ai due si unisce Buscemi. Ma le telecamere del Ros riprendono anche Vincenzo D'Amico, uno dei prestanome finanziari di Provenzano.

Alle 9.38, al gruppetto si unisce Micicché «che salutava Vallone e si fermava per pochi istanti in conversazione con D'Amico, Buscemi, Vullo e altri soggetti sconosciuti».

«Buscemi - scrivono i carabinieri - è uno degli anelli di congiunzione fra Cosa nostra e il mondo politico-amministrativo siciliano».

regie occulte

L'omicidio Dalla Chiesa

L'omicidio Dalla Chiesa fu voluto da «mandanti» esterni alla mafia?

«Ma chi cazzo se ne fottava di ammazzare Dalla Chiesa...», esclama Guttadauro - capomafia legato a Provenzano - parlando con Salvatore Aragona.

Il boss di Brancaccio, scrivono i carabinieri del Ros, «riteneva che nella strage di via Carini vi fosse una occulta regia di qualcuno che si era sostanzialmente salvato dalla situazione».

Si discuteva delle decisioni della commissione retta da Riina, in casa Guttadauro. «E perché glielo dovevamo fare questo favore - chiede Guttadauro, riferendosi a Dalla Chiesa, ma anche alle stragi del '92 - Perché farci mettere nel tritacarne?».

Chi aveva chiesto nell'82 il «favore» di uccidere il prefetto di Palermo?

Chi fu «l'orchestratore»? «Salvo, noi a parole non possiamo risolvere e capire tutte cose - afferma il boss - ci sono delle cose che io non dirò mai, non mi usciranno mai». E ancora: «Tu vedrai che nei vari processi quelli che non avranno problemi saranno soltanto i politici».

Centinaia di persone sul luogo dell'esplosione di 11 anni fa. C'erano il procuratore Grasso, Rita Borsellino, Lumia e Caselli. Non c'era Cuffaro

Ieri in via D'Amelio il ricordo di Paolo Borsellino

PALERMO Ore 16.50. È calato il silenzio in via D'Amelio, ieri pomeriggio. Alla stessa ora in cui 11 anni fa ci fu un boato tremendo che sembrò squarciare l'intera città. Erano circa cinquecento le persone che hanno ricordato la strage in cui persero la vita Paolo Borsellino e gli agenti della scorta. C'erano giovani vestiti di bianco, altri di nero, la vita e la morte che continuavano a sfidarsi, e c'erano il procuratore di Palermo Piero Grasso, la sorella del magistrato, Rita Borsellino e il ds Giuseppe Lumia, componente dell'Antimafia nazionale. Non c'era il governatore della Sicilia, Totò Cuffaro, indagato da Piero Grasso per reati di mafia. Era ad una conferenza stampa. Ma forse sapeva che non l'avrebbero voluto

vedere lì, in quella strada, dove il dolore era ancora identico a undici fa. Il procuratore e il governatore si sono poi incontrati durante la Messa di suffragio, nei pressi della Questura, nella chiesa della Beata Vergine del Rosario. Ma non si sono salutati. L'altro ieri durante le celebrazioni, alle quali ha preso parte il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, c'era Totò Cuffaro, ma non c'era il procuratore e Rita Borsellino. C'era molto imbarazzo, nella sala della Fondazione Borsellino.

Ieri, invece, tanti semplici cittadini, l'associazione «Libera» di cui Rita Borsellino è vicepresidente, e «I ragazzi di Paolo» movimento di giovani che cerca di tenere vivo l'insegnamento del magistrato. C'erano anche persone

arrivate dalla Francia e dagli Stati Uniti, che in questi giorni stanno prendendo parte al terzo campo internazionale nel corleonese, proprio nei territori confiscati alla mafia. Sull'edificio che la bomba sfregiò, ieri sventolavano delle bandiere della pace.

Era presente anche il procuratore generale di Torino, Gian Carlo Caselli, in via D'Amelio, che, parlando di giustizia, ha detto che «si sono fatte tante riforme, e dunque nessuna. Non ci sono provvedimenti che si occupino dei problemi reali della giustizia, come la durata dei processi, bensì riforme che riguardano la giustizia di qualcuno».

Anche il segretario della Quercia, Piero Fassino, ieri ha ricordato il giudice Borselli-

no. «Il sacrificio di Paolo Borsellino - ha detto - il suo esempio, sono un monito a non abbassare mai la guardia. Per questo lottiamo per scelte legislative e politiche che non vanifichino l'impegno di quegli uomini che pur di difendere la nostra società, la nostra dignità e il nostro futuro, hanno sacrificato la loro vita».

Piero Fassino ha tenuto a ricordare ancora una volta che «nella sua azione Borsellino, insieme a Giovanni Falcone, amico e collega di tante battaglie e purtroppo di un comune destino, non si limitò a difendere le istituzioni democratiche, ma si batté per il diritto dei cittadini di vivere senza l'angoscia del ricatto, del sopruso, della paura e della violenza».